Contratti di *solidarietà*... ma con i padroni

Il sito web del *Corriere della Sera* del 22 dicembre 2008 riportava un articolo dal titolo "*Settimana corta, Epifani: sì a contratti di solidarietà, ma senza furbizie"* nel quale veniva analizzata la ricezione della proposta del Governo di affrontare la crisi e impedire i "dolorosi", ma altrimenti "inevitabili", licenziamenti, attraverso una riduzione dell'orario di lavoro *e* del salario. L'incipit dell'articolo è il seguente:

"La possibilità di introdurre in Italia, sulla falsariga di quanto proposto in Germania, la cosiddetta «settimana corta» per i lavoratori dipendenti, fa ancora discutere il mondo politico, imprenditoriale e sindacale. Dopo il sì del segretario di Rifondazione Paolo Ferrero alla proposta del governo di dare la possibilità di dar vita a dei contratti che prevedano meno ore di lavoro per meno salario, in modo da tutelare l'occupazione compromessa dalla crisi, l'iniziativa vede ora d'accordo anche il segretario nazionale della Cgil Guglielmo Epifani".

Prima considerazione: il *"sì del segretario di Rifondazione Paolo Ferrero alla proposta del governo"* conferma come meglio non si potrebbe come Paolo Ferrero sia il segretario di un partito ormai completamente allo sbando che - come un pugile suonato che ne ha prese per 15 round - si muove senza opporre alcuna neppur minima resistenza e sul quale si possono ormai fare *analisi più cliniche che politiche.*

Seconda considerazione. Quando si tratta di fare scelte sulla pelle dei lavoratori, come al solito, sono tutti d'accordo. Da Fini a Ferrero, da Epifani alla Marcegaglia e a Sacconi. *Il "polo unico capitalistico" colpisce ancora*, come sul Pacchetto Treu, come sul TFR e i fondi pensione integrativi, come sugli aiuti a fondo perso alle imprese, ecc... Adesso che i "sinistratati" non siedono più sugli scranni parlamentari e ministeriali (come ha fatto il nostro bravo Paolo Ferrero per quasi due anni) potrebbero almeno provare a fare un minimo di opposizione, magari anche solo per gettare fumo negli occhi ai lavoratori e cercare di recuperare qualche voto; e invece no, continuano ad appoggiare tutto l'*inappoggiabile* in nome di un "compatibilismo" che, dopo il crack finanziario e l'approfondimento della crisi, suona come una beffa: si vede che in Italia "errare è umano", ma *perseverare è "di sinistra"*.

Terza considerazione: qui non siamo affatto, come dice il Corriere della Sera, "sulla falsariga di quanto proposto in Germania" (a meno che non si voglia intendere la Germania degli anni '80) perché in Italia i "contratti di solidarietà" sono regolamentati da leggi che hanno oltre 2 decenni (la 863/84 e la 236/93 che si riferiscono, rispettivamente, alle imprese in regime di CIGS e a quelle che non rientrano in tale regime). Del resto, gli "smemorati di Collegno" del Corriere dimenticano anche di dire che in Italia i contratti di solidarietà furono impiegati massicciamente già negli anni '80; quindi, non costituiscono nessuna novità ed infatti, il "buon legislatore" centro-destro-sinistro, ha mantenuto i CdS nella legislazione del lavoro, prevedendo la necessità ciclica di ricorrervi per *aiutare le imprese* in difficoltà.

Se facciamo astrazione un attimo dalla situazione drammatica in cui versa il mondo del lavoro possiamo riassumere la dialettica crescita-crisi – in questo contesto – in questo modo: quando c'è da fare profitti i padroni si riempiono le tasche; quando c'è la crisi, i lavoratori si riducono lo stipendio. Non male.

Facciamo due conti: il lavoratore dipendente di una azienda a cui si applica la CIGS riceve una integrazione pari al 60% del salario perso per effetto della riduzione delle ore di lavoro [1]. Ad esempio, se con 40 ore settimanali riceveva un salario di 1000 euro, lavorandone 20 (con un CdS a metà ore, 50%) ne riceverà 500 dall'azienda e il 60% di 500 (ovvero 300) dallo Stato.
Per le aziende che non hanno la CIGS il lavoratore riceve un'integrazione pari a solo il 25% della quota di salario persa (nel nostro caso 125 euro) e la cosa più "straordinaria" è che *anche l'azienda si becca un altro 25%*. Eccola la solidarietà, sì, ma con i padroncini, quegli stessi padroncini che ricattano quotidianamente i lavoratori con la scusa di poterli licenziare a propria discrezione (come è noto, nelle aziende "artigianali" con meno di 15 dipendenti, quelle che tipicamente non hanno la CIGS, non vale l'obbligo di reintegro nel caso di licenziamento senza giusta causa, come da Statuto dei diritti dei Lavoratori).

Naturalmente, mentre la Legge prevede *ufficialmente* l'aiuto alle imprese "non industriali" (quelle che non accedono al regime della CIGS) è perfettamente "normale" che, attraverso accordi particolari, si possano erogare incentivi anche le imprese industriali [2].

Anche in questo caso, come in mille altri, siamo di fronte ad una normativa discriminatoria che mette i lavoratori delle imprese che hanno la CIGS e quelli delle imprese che non ce l'hanno su due piani completamente differenti [3]. Ovvero: se i lavoratori che hanno la CIGS (poco, ma meglio che nulla) hanno un minino di tutela, quelli che neppure hanno la CIGS se la vedono piuttosto brutta. Schematizzando, ma non troppo, si potrebbe parlare di una ulteriore spaccatura tra i lavoratori della grande impresa e quelli della piccola impresa (come diciamo sempre, *precari anche quando a tempo indeterminato*).

I contratti di solidarietà possono essere uno "scivolo soft" verso il licenziamento. Invece di sbattere in mobilità subito centinaia di migliaia di lavoratori, una parte di loro viene mantenuta in azienda a salario/orario ridotto grazie all'integrazione dello Stato. In questo modo si incentiva l'esodo volontario e si rimanda il momento della "resa dei conti". Del resto, è quello che sta succedente per *tutti* gli ammortizzatori sociali: padroni e lavoratori fanno gli scongiuri e sperano che la crisi si risolva alla svelta. Ma se la crisi fosse più profonda di quello che vuole suggerirci la propaganda ottimistica di Berlusconi? Se anche l'anno prossimo ci si trovasse in recessione? Che succederà quando finiranno i soldi stanziati dal Governo? Siamo in Italia, mica negli USA; qui non si può stampare moneta a piacimento, attivando una "svalutazione competitiva" che possa frenare le importazioni e rilanciare le esportazioni.

I contratti di solidarietà sono un sacrificio che i lavoratori accettano pur di mantenere il posto di lavoro. A parte il fatto che non si capisce in cosa consista il "sacrificio" delle imprese (tra l'altro in una situazione in cui sono state proprio le imprese capitalistiche a generare la crisi) resta un'ultima importante questione: ammesso e non concesso che con la riduzione del salario - come sostengono il PRC e la Confindustria - i lavoratori si garantiscano il posto di lavoro (e non lo scivolo verso il licenziamento), la domanda è: si garantiscono anche di arrivare a fine mese? Già, perché se con 1000 euro al mese si campava male, con 800 si campa peggio e poi finisce che, per integrare, i lavoratori a "orario ridotto" vanno a fare qualche "oretta a nero" di qua e di là, aiutando i padroni un'altra volta e in un altro modo.

A tutto quanto detto possiamo aggiungere molti altri elementi. Facciamo solo due esempi.

Oggi anche i contratti di solidarietà sono "flessibili" ovvero permettono il ricorso più semplice agli straordinari. In questo modo il padrone può ottimizzare ancora di più lo sfruttamento dei lavoratori. L'azienda, invece di accettare una suddivisione del lavoro esistente manda una parte dei lavoratori "in solidarietà", mentre altri li fa lavorare "in straordinario" (come molto spesso accade nelle gestioni delle CIG che si trasformano in una anteprima della suddivisione tra chi resterà e chi non resterà in azienda in caso di licenziamenti).

Secondo esempio: è da considerarsi accettabile il ricorso ai contratti di solidarietà e contemporaneamente alle esternalizzazioni di attività a ditte subappaltatrici? È, ad esempio, il caso della Telecom, dove proprio di recente è stato sottoscritto un accordo per circa un migliaio di contratti di solidarietà mentre l'azienda fa enormi utili e ricorre massicciamente a ditte esterne [4].

Insomma, prima di "aderire alle proposte del Governo" sarebbe meglio pensarci bene e valutare le situazioni concrete. Altrimenti - non è un rischio, ma una *certezza* – si finisce per permettere alle aziende di usare la crisi per lucrarci sopra, ovviamente, sulle spalle dei lavoratori.

NOTE

[1] Salvo diverso accordo migliorativo. Alla Telecom ad esempio, il CdS recentemente siglato prevede una riduzione dell'orario di lavoro del 47%, con un'integrazione salariale a carico dell'INPS dell'80% di quanto perso.

[2] *DL online, Rivista telematica di diritto del lavoro*, 300 risposte, contratti di solidarietà: *"Il datore di lavoro è incentivato alla stipulazione dei contratti di solidarietà mediante sgravi e contributi. Si è già detto del contributo dovuto alle imprese non industriali. Per le imprese industriali era previsto, dal 10/3/93 e non oltre il 31/12/95, uno sgravio dei contributi previdenziali e assistenziali dovuti per i lavoratori interessati. Inoltre, sempre dall'1/1/93 e fino al 31/12/95, l'imprenditore industriale aveva diritto ad un contributo pari ad un quarto delle retribuzioni non dovute a seguito della riduzione d'orario".*

[3] Ricordiamo sempre che in Itali, a differenza dei principali altri paesi capitalistici, è altissimo il rapporto tra lavoratori impiegati in aziende piccole o piccolissime e quelli impiegati in imprese medio-grandi.

[4] E comunque, su questo punto c'è sempre il rischio della *guerra tra poveri*. Imporre la chiusura del contratto con le aziende esterne per far restare al lavoro gli "interni" rischia di essere (oltre che, ormai, assolutamente *impraticabile dal punto di vista tecnico*) anche *ingiusto* perché gli interni che già hanno condizioni migliori di lavoro, di salario e di diritti, scaricherebbero su chi sta molto peggio di loro - perché arruolato da ditte esterne in modo precario e supersfruttato – il peso della crisi. E' quello che è avvenuto qualche mese fa in una azienda veneta in cui è stato chiesto ai lavoratori interni in un referendum se volevano che i precari restassero oppure no, ma con il "rischio di una chiusura" o di una delocalizzazione all'estero. I lavoratori, messi gli uni contro gli altri, hanno votato per mandare a casa i precari e tenersi l'azienda. Non è un bel sindacato quello che permette questo genere di referendum ma, diciamo la verità, non è un "bel genere" neppure quello di lavoratori che pensano di salvarsi sulla pelle degli altri.